

Lectio divina sul Vangelo di Marco

Passi nella fede con il Vangelo di Marco

I testi del presente Sussidio sono stati preparati da: Mons. Mario Rollando, P. Cesare Vaiani e i membri delle Commissioni Aspiranti, Giovani Professe e Formazione Permanente del Consiglio Centrale dell'Istituto Secolare Missionarie della Regalità di Cristo (http://www.ism-regalita.it/Testi/Vino_nuovo.pdf)

Note introduttive

La fede nel nostro vissuto Quanto scrive Walter Kasper in “Introduzione alla fede” 1 è quasi una sintesi dell’intento dell’evangelista Marco nello spiegare la fede del discepolo: “La fede non si rapporta a motivi oggettivi ma ad una persona. È un atto personale di fiducia e crea un legame reciproco tra persone. Come atto personale abbraccia ragione, volontà, affetti nel loro originario essere uniti nella persona dell’uomo” (*Walter Kasper, Introduzione alla fede, Ed. Queriniana, pp. 87-88*).

Senza atti di fede non c’è vita umana. Ne compiamo tutti i giorni. E non si tratta della fede cristiana ma d’una struttura credente che dimora in ogni uomo. Chi si sarebbe sposato, chi avrebbe procreato figli, chi avrebbe compiuto certe scelte ardue, al limite dell’impossibile, se non avesse creduto? Qualche altra domanda trova qui spazio: non sarà per un infiacchirsi di queste risorse interiori, per il non scorgere più una luce promettente nel cielo del cuore, che uno non si decide a sposarsi o a seguire un’altra definitiva vocazione? Senza questa apertura credente la vita ingrigisce, perde smalto, significato. Non sarà per questa stanchezza dell’anima che uno finisce col restare ai margini della vita e preferisce quasi guardarla dalla finestra più che entrarvi dentro e viverla? La vita è un combattimento e solo armi interiori consentono di intraprenderla.

La fede ebraica è espressa con due verbi: *aman* e *batak*. *Aman*, da cui il nostro amen, è stabilità, solidità, consistenza partecipata all’uomo da Dio. *Aman* significa aderire a. In questa adesione l’uomo partecipa della solidità di Dio. *L’aman* è la roccia stabile che orienta le carovane quando nel deserto si sono cancellate le orme dei cammelli. La fede è perciò virtù divina partecipata all’uomo. L’uomo diventa, per la fede, stabile come Dio lo è. Isaia: “Se non stabilite la vostra esistenza in Yahvé (se non credete), non avrete un’esistenza solida”.

L’altro verbo ebraico, *batak*, significa aver fiducia in. I due verbi esprimono lo stesso concetto di rapporto interpersonale: la fede è l’essere certi di qualcuno, più che ritenere certa qualcosa. Il credente dei Salmi si sente “tranquillo e sereno come bimbo svezzato in braccio a sua madre” (Sal 131,2) e afferma “in te mi rifugio” (Sal 16,1). Nei sinottici, e in modo accentuato in Marco, la fede è ugualmente intesa come partecipazione alla potenza di Dio. Nulla è impossibile a Dio di quanto è impossibile all’uomo. La fede è lasciar agire Dio dentro di noi. Scrive Mazzolari: “Chi veramente crede, porta Dio in sé” (*Primo Mazzolari, Della fede - Della tolleranza - Della speranza, EDB, p. 42*). Per questo ripetutamente torna nei Vangeli questa espressione di Gesù “la tua fede ti ha salvato” (Mc 10,52): la fede, in quanto azione di Dio nell’uomo, è salvezza e certezza per l’uomo credente. Questa è la fede intesa come stretto rapporto interpersonale tra Dio e l’uomo e viceversa. È una fede fatta di fiducia.

La fede è decisione fondamentale e personale, non delegabile. Il “Credo” è una preghiera che nella Celebrazione Eucaristica pronunciamo in prima persona singolare. La fede dell’assemblea è una sola, eppure la mia porta le stigmate della mia storia. La fede è una consegna: è un dire amen a Dio, fondando in Lui senza riserve la propria esistenza. “La fede sequestra l’uomo e tutti i settori della sua realtà” (*Walter Kasper, Introduzione alla fede, Ed. Queriniana, p. 94*). Essa non sta accanto alla speranza e alla carità, ma le comprende entrambe in dimensioni diverse. La speranza è la fede che si fa slancio, progettualità, incidenza storica. La carità è la fede che diventa comunicazione di bene, dono totale di sé. La fede è il fondamento, la speranza è la progressività, la

carità è compimento. Sono tutte e tre prime ma in mondo differenziato: il primato della fede, la priorità della speranza, la precedenza della carità. Poiché compimento resta solo la carità.

Scrive Kasper: “Uomo santo... non indica nient’altro se non un uomo pienamente credente e, se vogliamo sapere in concreto che cosa significhi credere, dobbiamo andare alla scuola dei grandi santi” (*Ivi, p. 95*).

La stella, metafora della fede, scompare allo sguardo dei Magi. Ma essi non demordono dall’andare e interrogano tutti per essere aiutati, anche Erode. La fede è travaglio. È una ferita aperta. Non ricuciamola con le pratiche religiose. Il dubbio è amico della fede. S. Agostino: *fides sine dubio nulla est*. Altri hanno aggiunto: una fede senza dubbi è una fede senza Dio.

Accade che la stella, scomparendo, faccia sorgere, proprio perché scompare, bagliori nuovi in colui che è al buio. Vale per la vita dei santi: per Francesco la prova della Verna diventa l’esperienza delle stigmate; per Giovanni della Croce la desolazione del carcere di Toledo diventa il suo Tabor. Ma vale anche per tanti non credenti: le loro tenebre si fanno luce per altri. Di André Gide, così scrive Francois Mauriac: “Gide ci è servito per conoscere meglio noi stessi. Si ha l’impressione che la sua opera sia stata per la nostra generazione un punto di riferimento che ha consentito a ciascuno di situarsi” (*Citato da Mazzolari in Della fede - Della tolleranza - Della speranza, EDB, p. 36*).

Il Vangelo di Marco sottolinea che la fede consiste nel riconoscere il Figlio di Dio, Re della storia, nella debolezza della Croce. Benedetto XVI disse a Colonia, nella GMG del 2007, che “i Magi cercavano il figlio della promessa nel palazzo del re e lo trovano in una casa di povera gente”. Il Dio rivelato in Gesù è un Dio debole, indigente. Egli pone al centro quello che noi regolarmente mettiamo al margine: la mangiatoia e la croce al centro; come i poveri, i malati, i peccatori al centro. La fede ci pone a contatto con le nostre fragilità e in esse ci fa scoprire l’appuntamento di Dio.

Il Vangelo di Marco

1. IL VANGELO NASCE DALL’ESPERIENZA SPIRITUALE DELLA CHIESA: PREDICAZIONE DI PIETRO E MARCO

Nella storia del Cristianesimo non esiste prima il Vangelo e poi, dal Vangelo, la Chiesa. Al contrario, prima c’è la Chiesa che tramanda verbalmente e vive l’insegnamento di Gesù e degli apostoli e, da questa esperienza, germoglia la stesura dei quattro Vangeli. Essi esprimono quattro diverse esperienze di Chiesa e costituiscono quattro differenti icone dello stesso Gesù di Nazareth.

Marco redige, in particolare, l’annuncio dell’apostolo Pietro nella Chiesa di Roma e presenta Gesù di Nazareth come il Messia povero, nella cui umanità sofferente è presente il Figlio di Dio, Salvatore. È ritenuto il Vangelo del catecumeno.

Matteo scrive il suo Vangelo per gli Ebrei che accolgono il Cristianesimo e presenta Gesù di Nazareth nella maestà del Messia, il nuovo Mosé, compimento delle profezie dei Padri che, tramite ampi discorsi, annuncia la Nuova Legge. È ritenuto il Vangelo del catechista.

Luca si rivolge soprattutto ai pagani e presenta, in particolare, Gesù di Nazareth come il Messia della misericordia, amico dei peccatori e dei poveri, maestro di orazione. È ritenuto il Vangelo del missionario.

Giovanni scrive, molto anziano, quando cominciano a circolare i primi errori sulla persona di Gesù e lo presenta come il Messia glorioso, Verbo eterno del Padre, tutto teso al compimento della sua ora, che è la glorificazione della Croce. È ritenuto il Vangelo del contemplativo.

2. MARCO, INVENTORE DEL GENERE LETTERARIO “VANGELO”

Il vocabolo greco “euanghelion”, buona notizia, significava nel linguaggio corrente l’annuncio di un grande avvenimento, come una vittoria sui nemici, l’incoronazione di un re, la nascita di un erede al trono. “Vangelo” è notizia di un fatto che muta il cammino della storia.

Marco, per primo, fa proprio questo vocabolo pagano per annunciare il Vangelo, la lieta notizia di Gesù di Nazareth, vero uomo e vero Dio, la cui morte e risurrezione muta radicalmente il cammino della storia umana.

La Buona Notizia consiste nell'angolatura che Marco dà alla sua narrazione. Di Gesù Cristo, Figlio di Dio. La vicenda è raccontata non nella linea della potenza e della gloria, ma in quella della povertà e della sofferenza. L'espressione "figlio di Dio" torna in tre testi: Battesimo (Mc 1,11), Trasfigurazione (Mc 9,7), professione di fede del Centurione ai piedi della Croce (Mc 15,39). Per Marco "se il Figlio di Dio si fosse manifestato nelle forme splendide dell'imperatore, non sarebbe stata lieta notizia, non sarebbe stata novità, liberazione, speranza...". In Marco vanno sempre mantenuti uniti, per la fede del discepolo, "i due aspetti: uomo e Dio, crocifisso e Risorto. Gesù di Nazaret e Signore. Sta in questa unione la lieta notizia" (*Bruno Maggioni, Il racconto di Marco, Ed. Cittadella, pp. 17-18*).

Il Vangelo di Marco è strutturato in due parti. I primi otto capitoli (1,14 - 8,30) - metà del Vangelo, che è di sedici capitoli - ci fanno conoscere Gesù di Nazareth come l'uomo inviato da Dio. La confessione di fede di Pietro "Tu sei il Cristo" (Mc 8,29) conclude la prima parte. I capitoli successivi (8,31-16,6) conducono alla fede nella divinità di Gesù di Nazareth.

Matteo e Luca si ispirano a Marco nella stesura delle loro narrazioni, mentre Giovanni compie un percorso del tutto suo. Il fatto che i quattro Evangelisti, annunciando il medesimo Vangelo, ci propongano quattro diverse icone del Signore, è un dato sempre interpellante per il cristiano. Si può affermare che i Santi hanno dato alla Chiesa e al mondo, con la loro personale esperienza di Gesù, sottolineature differenziate dello stesso Volto umano-divino.

La domanda per la nostra vita è: il Cristo, sposo della mia vita, è ripetizione, fotocopia, di altre esperienze spirituali, o è invece, giorno dopo giorno, l'approdo d'una mia sintesi personale?

3. DUE INTERROGATIVI INTERAGENTI PER MARCO: CHI È GESÙ? CHI È IL DISCEPOLO?

Il Vangelo di Marco è iniziazione alla conoscenza del Signore Gesù e, attraverso gli episodi della sua vita più che tramite le sue parole, introduce il lettore alla sequela. Gesù, a differenza dei rabbini che limitano il loro rapporto coi discepoli all'insegnamento, chiama i Dodici e tutti noi con loro, a condividere la sua stessa vita. Il cristiano si nutre del pane del Vangelo non semplicemente per imparare una dottrina, ma per prendere parte all'avvenimento che è la vita di Gesù di Nazareth, Messia sofferente e salvatore.

Nel percorso della vicenda cristologica vengono delineati anche i tratti del discepolo, assimilato al suo Maestro e Signore. Esiste una contemporaneità tra Gesù e i discepoli che lo seguono in tutti i tempi e in tutte le parti del mondo. Egli è oggi "ospite e pellegrino in mezzo a noi" (Prefazio VII) per continuare, in ogni cultura e nel mutare dei tempi, a camminare insieme a coloro che rispondono al suo appello così come egli camminava con i Dodici.

Nel mistero della Croce si conclude la vicenda umana di Gesù ed è di fronte a tale Mistero che Marco colloca il centurione pagano, figura del nuovo discepolo del Vangelo, unito ai Dodici nel riconoscere, nell'uomo inchiodato alla Croce, il Figlio di Dio: "Allora il centurione che gli stava di fronte, vistolo spirare in quel modo, disse: Veramente quest'uomo era figlio di Dio!" (Mc 15,39).